

AVENTINO for FUTURE

Accostare al colle Aventino la parola futuro, e per di più in inglese, che è la lingua della tecnologia, può sembrare una contraddizione in termini. L'Aventino è il colle meno "moderno" fra i sette su cui è sorta Roma, perché nei secoli dal Medioevo agli inizi del Novecento, durante i quali la città si è infittita stratificandosi sul suo passato, è rimasto uguale a sé stesso, coperto di vegetazione, con un apparato viario minimo per raggiungere le chiese antichissime e qualche casaleto sorto a guardia dei campi coltivati. E un sottosuolo ricco di rovine giunte all'età moderna quasi intatte. Circa due secoli fa Stendhal nelle sue *Passeggiate Romane* lo descriveva come un luogo solitario e silenzioso, con un versante a precipizio sul Tevere, uno scorcio di campagna romana, in cui "regnano le febbri ed è coltivato a vigne".

Per la sua condizione di luogo disabitato, nel corso degli scavi archeologici all'Aventino non sono stati rinvenuti i cosiddetti pozzi da butto, le piccole fosse destinate a raccogliere i liquami e i rifiuti delle abitazioni in età medievale nei quali gli archeologi cercano soprattutto i frammenti delle stoviglie di ceramica rotte e buttate, preziose in sé e per ricostruire le abitudini sociali e alimentari di quell'epoca. D'altro canto, fino a tempi relativamente recenti, la produzione di rifiuti per la quasi totalità organici è stata scarsissima, e non ha lasciato tracce essendo del tutto biodegradabile.

Contigua all'Aventino, nella piana fra il Tevere e le Mura Aureliane era sorta, invece, tra l'età augustea e la metà del terzo secolo d.C., la prima discarica differenziata di Roma, nella quale sono state accumulate cinquantatré milioni di anfore olearie con criteri precursori dei moderni regolamenti in materia di raccolta selettiva. Non potendo essere riutilizzati, i recipienti di terracotta impregnati di residui rancidi venivano ridotti in pezzi per diminuire l'ingombro e accumulati in strati ordinati, regolarmente irrorati di calce e ricoperti di terra per ragioni igieniche, fino a raggiungere un'altezza di trentasei metri e il perimetro di oltre un chilometro. Pur essendo una vera e propria discarica a cielo aperto, il "monte de vasa in tucto rocte" come veniva definito nel rinascimento rispondeva a criteri di rispetto ecologico forse anche per la nostra sensibilità contemporanea, al buon uso di un'ansa di terreno al servizio dei commerci in arrivo al vicino porto fluviale..

Tanto che, negli anni Trenta del Novecento, l'architetto Raffaele de Vico – artefice negli stessi tempi anche del giardino degli Aranci e di molti altri giardini di Roma - poté trasformare il Monte dei Cocci in parco quasi senza interventi strutturali.

Anche l'Aventino nel suo percorso da zona agricola a insediamento urbano a bassa densità costituito nei primi decenni del Novecento rappresenta un aspetto della stessa modalità esemplare di uso coscienzioso del territorio.

Con queste premesse l'edizione di OpenBox5 di quest'anno 2024 intende contribuire, attraverso le opere collocate in piazza Albina e nel giardino di Sant'Alessio, alla consapevolezza della responsabilità individuale guardando agli esempi virtuosi del passato.

Il pannello con l'*Anfora* di terracotta di **Elisa Majnoni** nel Giardino di Sant'Alessio può essere assunto come modello positivo ispirato al Monte dei Cocci, mentre il *Cane che si morde la coda* girando su sé stesso senza fine sopra un mandala mentre uno stormo di uccelli vola in cerchio sopra di lui traduce lo straniamento e l'ineluttabilità del modello contemporaneo. Fra i due momenti si colloca la figura antropomorfa del *Pensatore*, sospesa a mezz'aria come una divinità mitologica e protettrice.

Ancora più esplicito è l'avvertimento di **Paola Romoli Venturi** con le installazioni *Molti Molta Molte – Il luogo del delitto* che si articola nella piazza, dove un nastro segnaletico delimita l'impronta di una grande balena, che si intuisce morta e rimossa, e L'Isola dell'Aventino – l'arma del delitto, nel giardino, dove giace lo stomaco del cetaceo, pieno di bottiglie di plastica la cui consistenza lattiginosa inganna e condanna gli animali del mare che la confondono con quella delle meduse. La scultura sarà realizzata con plastica endogena raccolta sul territorio dell'Aventino in collaborazione con gli allievi della scuola Giacomo Badini attraverso il laboratorio *Salva la tua Balena*.

L'arma di difesa contro il pervasivo dominio dell'innaturale è il ritorno alla natura, alle forme e ai materiali primigeni suggerito da **Pino Genovese** con la sua *Costellazione* di pietre levigate scure e chiare racchiuse a una a una entro nodi di corda e appese contro il muro della chiesa di Sant'Alessio. E con lo scudo, l'*Armatura* di legni intrecciati appoggiata, per proteggere, sulla anomala escrescenza di un albero in piazza Albina.

Daniela Gallavotti Cavallero